LA RICONVERSIONE INDUSTRIALE NEL MEZZOGIORNO

Non occupati in meno, più occasioni di lavoro

di IGINIO ARIEMMA

MI SEMBA superfluo riprendere le analisi e le cifre sulla crisi delle industrie nel Mezzogiorno, su cui più volte ci siamo soffermati. Riporto soltanto due dati: secondo lo SVIMEZ, nel 1980 i disoccupati nell'intero Mezzogiorno saranno 900.000; non c'è provincia in cui non ci siano fabbriche in crisi, da risanare e ristrutturare. Certamente nel Mezzogiorno la crisi non ha ovunque la stessa profondità e acutezza: in alcuni posti c'è tenuta, in altre zone siamo all'orlo o addirittura al di sopra del livello di guardia. E' un fatto, tuttavia, che in questi anni le regioni meridionali, nel loro insieme, sono state ulteriormente emarginate rispetto al Centro-Nord.

Mi sembra più importante riflettere sul modo con cui arrestare questo progressivo aggravamento, introducendo elementi di qualità che portino al risanamento e all'allargamento della base produttiva meridionale.

A questo proposito dico subito che c'è un punto che è irrinunciabile per noi comunisti: la difesa dei nuclei operai attualmente esistenti, sia quelli di più antica tradizione, sia quelli sorti nell'ultimo decennio. Su questo punto non possiamo cedere nemmeno un centimetro. Ovviamente quando diciamo difesa dei livelli occupazionali esistenti non intendiamo difesa rigida posto di lavoro per posto di lavoro. Sarebbe questa una linea subalterna e perdente, che non ci permetterebbe il risanamento e il rinnovamento dell'industria meridionale.

Anche nel Mezzogiorno, come in tutto il Paese, siamo convinti che la classe operaia può avere un ruolo dirigente soltanto se assume in termini positivi e offensivi, insieme al controllo dei programmi produttivi aziendali e territoriali, il problema della mobilità, della riforma del salario e così via. Né ignoriamo che, in alcune fabbriche, la classe operaia deve porsi con più coraggio il problema dell'aumento della produttività nei suoi vari aspetti (nuova organizzazione del lavoro, partecipazione operaia, nuova etica del lavoro, lotta all'assenteismo, utilizzazione degli impianti, ecc.). Nel Mezzogiorno, però, ogni processo di ristrutturazione deve significare non posti di lavoro in meno, ma occasioni di lavoro in più: ecco il punto.

Ciò cosa significa? E' inutile che si stia a girare intorno al problema. Significa, infatti, una cosa sola: nuovi investimenti che siano tali però da favorire in tempi rapidi l'aumento dell'occupazione. Sono possibili questi nuovi investimenti? Noi li riteniamo non soltanto possibili, ma indispensabili se non si vuole mettere a repentaglio l'assetto civile e democratico del nostro Paese. La condizione è però che si faccia veramente una politica di austerità e di programmazione a favore del Mezzogiorno. Gli strumenti legislativi ci sono: la legge 183, la 675, la 285, la legge quadrifoglio sull'agricoltura, quella sul piano dell'edilizia e così via.

Tutte queste leggi — approvate dopo il 20 giugno — introducono elementi di programmazione nell'intero economia e hanno un'ispirazione seriamente meridionalista. Inoltre queste leggi valorizzano il ruolo dei due organi fondamentali per una politica meridionalista che abbia come scopo il rinnovamento del tessuto produttivo e democratico e il rilancio di nuove forme imprenditoriali, individuali e cooperative: l'industria pubblica e le Regioni. E infine, con questi strumenti possono essere affrontati i nodi della siderurgia, della chimica, della cantieristica. Si tratta però di applicare queste leggi fino in fondo, vincendo resistenze e sabotaggi, superando inerzie e ambiguità demagogiche.

Ecco una delle ragioni principali per cui, come comunisti, abbiamo ritenuto finita la fase detta della «non sfiducia» e richiediamo la partecipazione piena dell'insieme del movimento operaio alla direzione politica del Paese. L'acutezza della crisi del Mezzogiorno è stata decisiva nel determinare queste nostre scelte: e non perché sottovalutiamo i risultati ottenuti, ma perché riteniamo che sia necessaria una nuova tappa, con l'ingresso del PCI alla direzione del Paese, se si vuole affrontare i mali antichi e recenti del Sud.

In questa direzione il contributo degli operai meridionali può essere decisivo. La classe operaia — superando ogni settarismo e ogni chiusura aziendalistica — deve essere al centro di un vero e proprio movimento per gli investimenti e per il lavoro, che raccolga disoccupati, giovani, donne e tutte le forze produttive.

A questo proposito deve anche aggiornare e adeguare la piattaforma di lotta, al fine che corrisponda ai nuovi strumenti conquistati (ci riferiamo particolarmente ai programmi settoriali, ai programmi regionali di sviluppo, alla legge sui giovani) e non ripeta stanche e illusorie rivendicazioni passate. Sappiamo bene però che questo non basta: che per lo sviluppo del Mezzogiorno ci vuole l'impegno dell'intera classe operaia del paese, a cominciare dai grandi centri industriali.

Ecco perché abbiamo convocato a Napoli la VII Conferenza nazionale degli operai comunisti: per sottolineare questo impegno, e per far sì che le positive esperienze della FIAT di Grottaminarda e dell'Unidal diventino decine e decine in tutte le Regioni del Mezzogiorno.

La conferenza regionale degli operai comunisti svoltasi a Cagliari

Un apparato industriale che dobbiamo difendere

E' in gioco il futuro di migliaia di famiglie e dell'intera economia isolana Presenti oltre 250 delegati di fabbrica - La relazione di Barranu, e gli interventi di Angius e di Macis - Ha concluso i lavori il compagno Mario Birardi

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Proprio perché è arrivata a livello di guardia ed è di tali dimensioni da intaccare l'intero apparato produttivo dell'isola, la crisi economica in Sardegna assume una straordinaria rilevanza nazionale. A queste conclusioni — con l'intervento del compagno Mario Birardi, della segreteria nazionale del PCI — è giunta ieri la conferenza regionale degli operai comunisti, svoltasi nella sala del Cisapi alla presenza di oltre 250 delegati di fabbrica.

Quanto sta avvenendo nella nostra isola — ha sottolineato nella relazione introduttiva il compagno Benedetto Barranu, della segreteria regionale e responsabile della commissione programmazione e lavoro — dimostra pienamente che la crisi produce effetti drammatici. Sono migliaia i posti di lavoro in pericolo nell'area industriale di Cagliari e in quella di Porto Torres, a porto Vesme e a Villa Cidro, nelle zone minerarie e nella Sardegna centrale. E' un intero apparato produttivo che rischia di crollare, dalle grandi industrie alle piccole e medie aziende, fino agli appalti. E' in gioco il futuro di migliaia di famiglie e dell'intera economia isolana. Il patrimonio che la classe operaia sarda difende in questi giorni — ha sottolineato Barranu — guarda e coinvolge tutti. Salvaguardare i posti di lavoro minacciati significa proteggere il patrimonio umano più sano e combattivo dell'isola e le stesse possibilità di rinascita nella Sardegna.

Accanto ai necessari provvedimenti di emergenza, è indispensabile l'avvio di una politica industriale programmata. Si devono elaborare i piani di settore e i programmi finalizzati previsti dalla legge di riconversione industriale, cominciando dai comparti maggiormente in crisi della chimica e delle fibre. Si deve arrivare alla ristrutturazione delle imprese più dissestate, esercitando un rigoroso controllo dei flussi finanziari per porre fine alle finzioni giuridiche che, come nel caso Sir, hanno consentito di creare potentati economici attraverso il saccheggio inaudito delle risorse pubbliche.

Esiste tra le forze politiche regionali, nella giunta e nella DC, una precisa consapevolezza di questa realtà? La domanda è stata posta sia da Barranu, nella relazione, che dal segretario regionale del partito compagno Gavino Angius e dal presidente del gruppo comunista del consiglio regionale compagno Francesco Macis, nei loro interventi. Non sembra — hanno rilevato — che la giunta e la DC abbiano finora fornito prove tangibili di questa consapevolezza. Diviene evidente la contraddizione che esiste tra l'accordo raggiunto fra i partiti autonomistici sul programma ed una giunta che perpetua l'esclusione dei comunisti dal governo diretto della regione. Non vi è dubbio che i ritardi pesanti nell'attuazione del programma regionale fanno risaltare la validità della proposta comunista di una giunta di unità autonomistica formata da tutti i partiti dell'intesa. L'opposizione a questa soluzione da parte della DC riduce i margini per trovare uno sbocco politico adeguato.

La gravità della crisi indica che non si può continuare a stare fermi. Occorre accelerare il passo. E' più che mai urgente un accordo politico e amministrativo su alcuni punti prioritari da compiere in questo scorcio di legislatura, ha ribadito il presidente del consiglio regionale compagno Andrea Raggio.

La consapevolezza di questa realtà era in tutti i delegati, nei dirigenti del partito come nei numerosi rappresentanti comunisti dei consigli di fabbrica. La si constatava soprattutto nel rigore delle analisi che condotte dagli operai nella serietà e nella tensione del dibattito, hanno parlato in tanti. Impossibile citarli tutti. Ricordiamo i compagni Valerio Sartini (SARAS Chimica), Omero Benedetti (Rumianca), Franco Solgiu (Metallurgica), Fernando Sanna (Ottana), Giuseppe Piloni (Tirsotex), Sandro Manca (SIR), Carlo Boi (Selpa), Giampiero Pinna (Carbosulcis), Giovanni Casula (Portovesme), Salvatore Lai (Macchiareddu).

Il compagno Birardi, chiudendo la conferenza, ha ancora rilevato che la situazione economica e sociale della Sardegna è un caso nazionale per due ordini di motivi: il primo e che nella nostra isola tutto il complesso delle strutture produttive è investito dalla crisi, per cui una parte dell'Italia — la Sardegna, appunto — rischia la degradazione, l'ulteriore arretramento rispetto alle regioni più progredite del nostro paese e dell'Europa. In secondo luogo la soluzione dei principali problemi aperti — Ottana, miniere, Sir-Rumianca, appalti — dipende da scelte nazionali.

Per questo è interesse non di una parte politica, ma del popolo sardo chiedere, con la lotta, con l'iniziativa politica, un governo di unità e solidarietà nazionale che avvii un programma di risanamento e di rinnovamento profondo.

g. p.

270 edili occupano il cantiere a Otranto

LECCE — Hanno occupato il cantiere i 270 edili della Facea di Otranto. L'iniziativa è scaturita dopo l'avviso di licenziamento fatto pervenire a 60 operai dalla direzione dell'impresa. Le maestranze sono determinate a presidiare il cantiere fino a quando non saranno riassunti i loro compagni di lavoro. Sul luogo si sono recati i dirigenti provinciali del PCI esprimendo la propria solidarietà ai lavoratori in lotta.

Per domani le organizzazioni sindacali hanno indetto un'assemblea aperta, alla quale sono stati invitati i rappresentanti dei partiti democratici, parlamentari, consiglieri regionali e l'amministrazione comunale di Otranto.

Intanto, i compagni on.li Casalino e Conchiglia hanno presentato un'interrogazione ai ministri della partecipazioni statali, dei lavoratori pubblici e della cassa del Mezzogiorno chiedendo un pronto intervento per la riassunzione degli operai licenziati. Come è noto, la situazione economica ed occupazionale nella provincia di Lecce è divenuta estremamente preoccupante negli ultimi mesi in seguito alla grave crisi che interessa numerose fabbriche tessili che continuano ad essere presidiate dalle maestranze in risposta alle continue minacce di chiusura e di licenziamenti.

Conferenza operaia con Di Giovanni oggi a Roseto

TERAMO — Il compagno Arnaldo Di Giovanni presidente del consiglio regionale, concluderà oggi a Roseto — inizio alle ore 10 alla Villa Comunale — la conferenza operaia. L'iniziativa, in preparazione della conferenza provinciale — prevista per il 25 febbraio prossimo — e di quella nazionale, fa seguito ad attivi di sezioni e ad un attivo di operaie che si è tenuto una settimana fa.

L'introduzione al dibattito sarà svolta dal compagno Marco Verticelli, segretario del comitato comunale di Roseto, mentre alla conferenza parteciperanno quadri operai di Roseto, Morro d'Oro, Notaresco. L'iniziativa riveste un particolare interesse visto che a Roseto, nonostante l'avvio di 6 attività produttive sostitutive, sono ancora circa 600 le operaie del gruppo Monti in cassa integrazione da 8 anni.

Si prevede anche entro il corrente mese una conferenza di produzione della Monti, per affrontare ancora una volta i problemi dell'occupazione e dello sviluppo. E' certo che questi temi, oltre a quello generale della condizione operaia, avranno un ampio spazio nel dibattito di stamane.

18 comuni abruzzesi senz'acqua da un mese

L'AQUILA — Dal 30 dicembre scorso, 18 comuni della provincia dell'Aquila e delle limitrofe province di Roma e Rieti sono senza acqua potabile. Il gravissimo disagio ha coinvolto centri importanti come Tagliacozzo e Carsoli, oltre a numerose piccole frazioni di montagna in cui la ricerca dell'acqua per l'approvvigionamento delle famiglie risulta difficile e dispendiosa, specie d'inverno, con le strade innevate. Il danno economico al turismo, in zone come Tagliacozzo, è rilevantissimo.

Fu la Cassa per il Mezzogiorno, il 30 dicembre e poi il 13 gennaio successivo, ad avvertire i comuni interessati che l'acqua delle sorgenti delle Verrecchie — che alimenta le reti idriche dei 18 comuni, con almeno 35 000 abitanti complessivi — era intorbidita, specie in coincidenza con piogge e precipitazioni nevose, e risultava non potabile. La Cassa avvertiva anche che l'erogazione sarebbe stata mantenuta, ma solo per usi igienici. Era vietato, come lo è tuttora, bere l'acqua dei rubinetti e delle fontanelle pubbliche.

Dal 30 dicembre, la Cassa del Mezzogiorno sta effettuando, assicurano i funzionari agli amministratori dei comuni e ai carabinieri, prelievi per controlli, ma la situazione è restata immutata, e la popolazione è esasperata.

Assemblea aperta a Manfredonia sui problemi dell'economia nella Capitanata

Nessun capolavoro d'ingegneria ma neanche un porto a metà

I sindacati, i lavoratori, la popolazione chiedono il completamento delle strutture già avviate E' un problema che interessa tutta l'economia della zona - Gli impegni non rispettati dall'Anic

Nostro servizio

MANFREDONIA — I lavoratori e la popolazione di Manfredonia sono pronti a scendere in lotta unitariamente per verificare un proprio positivo ruolo nelo sviluppo complessivo dell'economia della zona, salvaguardando e sviluppando gli attuali livelli occupazionali e facendo uscire le fabbriche dalla crisi in cui si trovano. Questa è stata la conclusione cui si è giunti al termine dell'interessante, combattiva «assemblea aperta» indetta dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL.

Franco Mastroluca, a nome del sindacato unitario, ha illustrato le grosse questioni che stanno sul tappeto e che riguardano il futuro dell'economia del paese. Uno dei nodi da sciogliere riguarda il porto industriale. I sindacati, i lavoratori, la popolazione chiedono che la Cassa per il Mezzogiorno rispetti gli impegni assunti finanziando con la massima urgenza i lavori per l'avvio del terzo e quarto lotto. L'opera non può rimanere monca. Se non viene completata servirà a ben poco. E qui non si vuole un monumento di ingegneria, bensì una struttura funzionale all'economia del territorio. Infatti l'agibilità della struttura finora realizzata con i lavori (in via di ultimazione) del primo e secondo lotto non sarà possibile se non vengono eseguite una serie di opere a terra.

Il porto non è problema da interessare soltanto Manfredonia, ma l'intera economia della Capitanata ed innesta nel discorso più complessivo della funzione che i porti pugliesi devono assolvere nel quadro di uno sviluppo economico articolato della Regione. Il comportamento della Cassa è assurdo specie dopo che i suoi uffici specializzati hanno approvato gli studi tecnici relativi al completamento dell'ultima parte della struttura. L'incompletezza dell'opera — che è già costata parecchio — sarebbe uno spreco e creerebbe tra l'altro grossi problemi occupazionali, immediati, in quanto i 300 lavoratori della Farsura (la ditta che sta ultimando i lavori della prima parte del progetto) da un momento all'altro si troverebbero senza lavoro. Il gruppo regionale comunista ha presentato su questo problema una mozione che impegna la giunta regionale a promuovere tutte le iniziative necessarie perché la Cassa finanzi il completamento del porto.

Naturalmente le questioni poste da Mastroluca e dal dibattito (che è stato ricco di interventi) riguardano la strategia complessiva per una rapida ripresa economica di Manfredonia che in questi ultimi tempi ha subito un forte arresto. L'Anic ad esempio sta assumendo una posizione intransigente e pare sia intenzionata a non mandare in funzione i due impianti di Urea, il che provocherebbe dei gravi colpi all'occupazione nonché ai traffici marittimi in quanto si registrerebbe un calo delle merci da trasportare. I sindacati hanno chiesto che l'Anic rispetti i suoi impegni assumendo i borsisti, facendo funzionare gli impianti dell'«Urea uno» e «Urea due» assorbendo inoltre tutta la manodopera degli appalti con la quale si eliminerebbe uno spreco di circa due miliardi di lire.

La situazione occupazionale pertanto è grave: i disoccupati sono circa due mila. Secondo un'indagine condotta dai giovani della lega dei disoccupati si ha questo quadro su una popolazione di 52 mila abitanti: su 100 persone il 21% ha un lavoro stabile, il 6% è sottoccupato, il 14% ha un lavoro precario mentre i disoccupati raggiungono il 34% e le casalinghe il 22. Il consiglio comunale nella seduta di venerdì scorso ha approvato due ordini del giorno le cui linee coincidono con le proposte dei sindacati sui problemi che abbiamo richiamato e in particolare sul porto industriale e sulla strana vicenda della clinica Santa Maria di Siponto.

Su questo ultimo problema veramente non si capisce il comportamento della giunta regionale che è stata richiamata ad essere più seria e a mantenere i suoi impegni più volte ripetuti. A Manfredonia si registra questa situazione: la clinica Santa Maria di Siponto è chiusa e quindi non possono essere utilizzati i 70 posti letto, mentre gli ammalati devono cercare ricovero in altri ospedali.

Roberto Consiglio

In settimana nuovo incontro per Lamezia

ROMA — I dipendenti senza salario delle ditte appaltatrici di lavori negli stabilimenti SIR di Lamezia Terme, nei poli chimici della Sardegna e di Battipaglia, riceveranno una anticipazione forfettaria di 400 mila lire per un intervento diretto delle banche.

E' questo il primo risultato dell'incontro — dedicato ai problemi della vertenza in atto nel gruppo — svoltosi nella tarda serata di venerdì tra il ministro del Lavoro Tina Anselmi, il sottosegretario Armato, una delegazione della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL guidata dal segretario confederale Garavini e i rappresentanti della SIR. La trattativa è stata seguita al ministero del Lavoro da una folta delegazione di operai delle aziende insediate nella piana di Lamezia Terme.

Al termine della riunione il ministro Tina Anselmi si è impegnato, sulla base delle conclusioni parlamentari riguardanti la conversione in legge del decreto 947 del 29 dicembre 1977 (interventi a favore delle aziende in crisi), a riconvocare le parti entro la prossima settimana (presumibilmente mercoledì o giovedì) per un più approfondito esame dei problemi emersi.

Nel corso della riunione sarà operato un preciso intervento per evitare i licenziamenti annunciati nei giorni scorsi.

NELLA FOTO: un'assemblea degli operai SIR

Deciso dai consigli di fabbrica

Il 15 sciopero generale per l'occupazione in tutto il Teramano

Nostro servizio

TERAMO — Il 15 febbraio prossimo scioperanno per 8 ore tutti i lavoratori del comune di Teramo, dalle fabbriche al pubblico impiego: lo hanno deciso venerdì pomeriggio i rappresentanti dei consigli di fabbrica e di azienda che si sono riuniti al palazzo sanità in difesa dell'occupazione, minacciata in questi giorni alla Villeroy e Boch. La mobilitazione unitaria dei lavoratori sulla vertenza delle due aziende in crisi, punto «caldo» della situazione teramana, va vista anche come momento di lotta che deve valere al di là della difesa del posto di lavoro, per investire i temi dello sviluppo.

Una mobilitazione del tutto nuova rispetto al passato si sta articolando a Teramo, d'altronde, da qualche tempo: l'impegno più clamoroso è stato, una settimana fa, la convocazione del consiglio comunale e provinciale in seduta congiunta all'interno della fabbrica, i cui 800 lavoratori rischiano dopo tre mesi di cassa integrazione per turni — l'azienda ora ha chiesto una «proroga» di altre 13 settimane — il licenziamento.

La direzione aziendale della Villeroy — che fabbrica piastrelle di ceramica per pavimenti e rivestimenti — non ha nascosto l'intenzione di andare ad una drastica riduzione della mano d'opera, all'interno di una ristrutturazione «selvaggia» che non tiene conto di impegni presi un anno e mezzo fa con le organizzazioni sindacali. E' del '76, infatti, una contrattazione aziendale, in cui si teneva conto delle difficoltà reali della fabbrica, che andava profondamente ristrutturata e riammodernata: ma, si disse allora — e la direzione aziendale firmò — i notevoli investimenti necessari alla ristrutturazione dovevano servire anche a garantire i livelli occupazionali.

In due incontri convocati di recente dalla Regione — al primo l'azienda non si presentò, al secondo ha ribadito semplicemente la sua posizione — si è deciso di spostare la trattativa a livello ministeriale.

Col «padrone tedesco», in effetti, poco si ragiona, la multinazionale Villeroy essendo ben decisa a disattendere gli impegni presi: un significativo cambio di direzione aziendale, l'estate scorsa, preannunciava d'altronde questa intenzione.

Il gruppo — a prevalente capitale tedesco — ha altre aziende del genere sparse per l'Europa, una delle quali, in Francia, è stata recentemente liquidata. Nelle complesse «manovre» finanziarie della Villeroy, non rientra, evidentemente, il mantenimento dei livelli occupazionali nella fabbrica di Teramo: a maggior ragione quindi si pone il problema di un allargamento della lotta, così come è stato deciso venerdì.

Al di là della vicenda Villeroy — di cui 800 lavoratori costituiscono la più grossa aggregazione operaia del comune di Teramo — lo sciopero del 15 prossimo intende riproporre tutti i temi dell'occupazione e dello sviluppo nel confronto della Regione e del governo.

n. t.

Le manovre finanziarie pesano soltanto sulle spalle dei lavoratori

I «giochi pesanti» con la chimica sarda

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La crisi dell'area industriale di Cagliari diventa di giorno in giorno più drammatica. Dopo il fallimento rovinoso che si è abbattuto su un gran numero di piccole e medie industrie situate nella zona di Macchiareddu-Grogastu, e che costituivano l'abbozzo di quel tessuto industriale che dovrebbe dare slancio e vigore allo sviluppo dell'area cagliaritana, sono state investite da difficoltà acutissime le aziende di appalto che lavorano per i complessi chimici.

Ora la crisi sembra si sia introdotta anche nei grandi insediamenti. Ci sono, come è noto, le difficoltà della Rumianca connesse con l'avventura finanziaria di Rovelli. Le prime avvisaglie, fatte di sospensioni e di licenziamenti, sono reali. Sembrava che i grandi stabilimenti della chimica dovessero costituire il motore propulsore della economia isolana, e che, comunque, fossero un compartimento privilegiato e protetto rispetto a tutte le disavventure dell'economia nazionale. Purtroppo i fatti stanno dimostrando che tutte e due queste ipotesi erano aleatorie.

Lo prova la vicenda ultima della SARAS Chimica: priva di un piano settoriale non ha saputo affrontare i grossi problemi di riconversione, ed ora si trova investita nella stessa crisi che colpisce Ottana e il settore delle fibre, cui fornisce le materie prime. La «stasi della produzione» — dicono i dirigenti — «costringe a ridurre il personale di 120 unità. Una forte «mazzata» per i circa 800 lavoratori occupati nello stabilimento di Sarroch.

Come è potuto accadere? «*Non c'è solo la crisi delle fibre* — spiega il compagno Aldo Moretti, del consiglio di fabbrica — *ma anche il mancato accordo con la SARAS di Moratti. Si stava trattando per lavorare benzina nell'impianto di reforming, ma all'ultimo momento il petroliere milanese si è ritirato. L'Anic, cui fa capo la SARAS Chimica, ha trovato così il pretesto per decidere la chiusura di quell'impianto e ridurre il personale. E' una logica che non possiamo accettare. La nostra risposta è che si deve in primo luogo salvare l'esistente, per poi andare verso la creazione di un'area integrata: cioè un collegamento stretto tra le produzioni delle diverse aziende dell'area chimica sarda*».

I «giochi pesanti» degli industriali chimici, pubblici e privati, e le conseguenti decisioni che portano alla cassa integrazione o al licenziamento in tronco, aggravano naturalmente la già difficile condizione di molti giovani disoccupati alla ricerca disperata di un lavoro qualsiasi. Tanti giovani, anche diplomati o comunque con titoli di studio del tutto incongruo, avevano trovato una occupazione *momentanea* nelle aziende di appalto *fissa* nelle aziende madri.

Franco Manca, perito industriale, sposato da meno di un anno, aveva creduto di trovare finalmente la «sistemazione» all'Italproteine. La fabbrica che produce bioproteine per l'alimentazione animale, non è ancora entrata in attività. Il programma produttivo è tuttora da verificare, ed il ministero della Sanità rimanda sempre alle calende greche. L'avvenire è assai incerto.

Il socio inglese — la BP — non ha nessuna intenzione di attendere, e dichiara forfait. L'azienda italiana decide di chiudere: sospende 50 dei 120 dipendenti.

A chi tocca? «*L'elenco non è stato presentato* — riprende Franco Manca — *e noi non vogliamo che venga compilato. Riteniamo che i motivi con cui la direzione giustifica i licenziamenti siano strumentali. Cosa significa licenziare 50 dipendenti? Risparmiare appena 20 milioni. Non sono poi tanti se si pensa che il deficit è di un miliardo e mezzo al mese, qualcosa come 17 miliardi e mezzo l'anno. E' davvero assurdo che oggi si voglia risparmiare sulla pelle dei lavoratori*».

A Sarroch o a Macchiareddu, nelle industrie chimiche e nelle aziende d'appalto, su tutti grava la minaccia concreta di una mobilità senza ritorno.

Che fare? Risponde Augusto Orru, responsabile della programmazione e lavoro della Federazione comunista: «*Vanno assunte decisioni urgenti che garantiscano il pagamento dei salari arretrati e un margine di tregua tale da permettere le necessarie prime misure di riconversione e di mobilità senza che nessun posto di lavoro vada perduto. Questo si deve fare, in attesa del piano chimico e dei provvedimenti di risanamento profondo dell'intera zona, capaci di mettere in moto processi espansivi e di rilancio produttivo*».

Superare la crisi non sarà facile né semplice. Per quanto possa apparire assurdo, la portata degli interessi che risultano coinvolti impongono una lotta dura ed aspra, che non deve in alcun modo trovare isolata la classe operaia. Lo afferma il compagno Giovanni Ruggeri, della Segreteria della Federazione cagliaritana del Partito.

«*In questo momento* — dice — *è più che mai necessaria una grande capacità di comprensione dei problemi da parte della classe operaia, ed una eccezionale saldezza di nervi. E' facile perdere la testa e cadere nel vicolo senza uscita dell'estremismo e della rabbia irrazionale. Tra i giovani questo pericolo è incombente. Gli operai debbono rispondere suscitando intorno alla propria giusta lotta per l'occupazione e lo sviluppo una vasta solidarietà di tutti i ceti popolari. Guai se dovesse prevalere l'isolamento*».

● **DOMANI A MATERA INCONTRO SUI GIOVANI CON GIUSEPPE VACCA**

MATERA — La Federazione giovanile comunista di Matera ha indetto per domani, lunedì, alle 17 un incontro dibattito sul tema «Lotta delle nuove generazioni, violenza politica e lotta per la democrazia». All'incontro interverrà il compagno Giuseppe Vacca, membro del Comitato centrale del PCI